

Palestina, agosto 2017. Diario di un viaggio.

3 agosto 2017

Oggi giornata intensa di viaggio. Dopo molti anni di viaggi in famiglia, sono di nuovo sulla strada da sola. E' bello e strano. Mi guardo intorno e sono curiosa di tutto, di ogni aspetto di questo modo di viaggiare. Non mi dispiace arrivare a destinazione da sola, senza il gruppo. Ho un po' di tempo per me, per pensare alla scelta di fare questo viaggio in questa terra che mi chiama da tanti, tanti anni. Qui, in attesa del volo che mi porterà a Tel Aviv, mi piace guardare le persone, immaginare le loro storie, le loro vite. Era proprio troppo tempo che non frequentavo gli aeroporti: quanto è grande il mondo e come siamo diversi tutti noi che lo abitiamo, donne e uomini.

4 agosto

Primo giorno in Palestina. Stamattina un bell'incontro all'OCHA (ufficio coordinamento dell'ONU per gli affari umanitari), per inquadrare la situazione politica della Palestina e quella dei rifugiati. La ragazza che ci illustra la situazione palestinese è chiara e precisa e ci fa luce sui problemi che affliggono la Cisgiordania e Gaza. Interessante, complesso. Difficile da mandare giù, anche. Nel pomeriggio, una passeggiata lungo le strade della bella Giaffa e sul lungomare di Tel Aviv ci aiuta ad alleggerire un po' la giornata.

Verso sera ci spostiamo a Betlemme e facciamo un po' i turisti. La città dove è nato Gesù ci appare come una piccola Lecce, tanto è simile -nella luce, nel colore delle pietre, nel calore degli abitanti- ai paesi del nostro Salento. Grande emozione dentro alla chiesa della Natività, dove tutto è iniziato con un bambino. I bambini, qui, a proposito, sono vispi, spontanei. Mi piacciono molto. Bella serata passata ad assaggiare le bontà della cucina levantina; c'è spazio anche per una fumata di shisha!



5 Agosto

Oggi abbiamo speso la giornata ad Hebron. E' una grossa città in area A e B, con enormi problemi di convivenza tra la maggioranza araba e un pugno di coloni ebrei che si sono installati nelle vicinanze del centro abitato e, piano piano, sono arrivati fino al cuore del paese. All'interno della città vecchia -bellissima e desolata- vivono infatti 400 coloni, protetti da circa 2000 soldati. Il centro storico racchiude dei tesori di valore inestimabile, dal punto di vista culturale e anche simbolico, dal momento che si pensa sia proprio questo il luogo in cui fu seppellito Abramo.

Passeggio nel suq arabo semi abbandonato, su cui piovono ogni giorno l'immondizia gettata dai coloni che hanno occupato le case sopra alle antiche vie del mercato. Mi chiedo cosa spinga un ebreo ad andare a vivere ad Hebron, da dove nasca questo disprezzo nei confronti dell'altro, come si possa sopportare una vita vissuta comunque in un ghetto, protetti da ragazzi armati che vorrebbero essere ovunque, tranne che qui.

"La pace non può essere mantenuta con la forza", recita uno dei graffiti sul muro di separazione a Betlemme. E' vero. Quella che è mantenuta dai soldati non è pace, ma rabbia repressa, odio sprezzante, frustrazione che fa nascere altra violenza.

La sensazione di disagio si scioglie a casa di Abu Abdallah, produttore dei famosi sandali "Peace steps", che ci accoglie con grandi sorrisi, molti figli, molte sigarette e una quantità industriale di buon cibo.

6 agosto

Stamattina visita alla scuola di Abu Hindi, piccolo villaggio beduino in una valle caldissima, dimenticata da Dio ma non dai coloni, che la assediano con le loro case. La scuola è piccolina, ma è l'orgoglio della comunità.

Poi una bella scarpinata sotto al sole, per visitare l'antico e monumentale monastero di Mar Saba, risalente al V secolo d.C.

E' una maestosa costruzione in pietra calcarea chiara, dello stesso colore del deserto della Cisgiordania. Peccato che le donne non possano entrare!

Per pranzo siamo ospitati da alcune donne che vivono nel villaggio di Artas... Pane buonissimo, pollo speciale!

Nel pomeriggio, dopo l'immane rito del caffè al cardamomo e del tè alla menta, ci spostiamo per vedere con i nostri occhi un piccolo villaggio palestinese rimasto "incastrato" tra le pieghe assurde che il muro di separazione disegna in Cisgiordania. Ogni giorno gli uomini attraversano a piedi il check point per andare a lavorare -come muratori, contadini, manovali- in Israele. E ogni sera tornano indietro, a centinaia, facendo il percorso inverso verso le loro case. Situazione straniante, assurda.



7 agosto

Oggi piena immersione nella vita della città tre volte santa!

Al mattino visita allo Yad Vashem, il memoriale della Shoah. Nonostante quelle che vedo siano immagini e storie che, grazie al mio lavoro, incontro ogni anno, stamattina non ho potuto trattenere le lacrime. Sono lacrime di dolore, di compassione, di rabbia e di frustrazione perché sembra che la storia non sia servita a niente, perché gli israeliani stanno facendo ai palestinesi ciò che hanno subito dai nazisti e dai fascisti. Stanno creando nuovi ghetti, stanno organizzando deportazioni. Gaza è una nuova Lodz, una nuova Varsavia.

Arriviamo al Muro del Pianto. Quante persone diverse pregano qui... Dov'è il confine tra fede e fanatismo?

Molti soldati sono ancora in città, dopo gli scontri alla spianata delle moschee di alcune settimane fa. Presidiano la porta di Damasco, il quartiere arabo, la porta dei Leoni. Non riesco a non provare una sorta di tenerezza nei confronti di alcuni di questi ragazzi, che sembrano i miei studenti di quinta. Stesse facce, stessi capelli, stesso sguardo di sfida, stesso modo spavaldo di fumare. Si vede che molti sono di leva. Si vede che alcuni vorrebbero essere al mare, con la propria ragazza... Altri, invece, hanno già lo sguardo sprezzante ed altero dei dominatori...

Dopo un pranzo veloce ma indimenticabile dal re dei falafel, ci avviciniamo al Santo Sepolcro. Sto lì, in ascolto, nel luogo dove Gesù è stato crocifisso e sepolto.

8 agosto

Oggi giornata molto intensa (come tutti i giorni, del resto!).

Stamattina visita alla "scuola di gomme", a Khan Al Ahmar. La costruzione della scuola di gomme è avvenuta grazie all'impegno di Vento di Terra e di alcuni suoi collaboratori. Si chiama così perché è fatta di pneumatici usati al posto dei mattoni, riempiti di terra e ricoperti di argilla. Sul tetto sono montati dei pannelli fotovoltaici, che permettono l'accensione di ventilatori nelle classi. E' un luogo confortevole, pulito, che Abu Khamis e i bambini della comunità ci mostrano con giustificato orgoglio.

Conclusa la visita alla struttura, ci sediamo all'ombra, sotto un grande gelso a chiacchierare con Abu Khamis, responsabile della comunità beduina e con il rabbino Jeremy. E' bello vedere seduti vicini questi due uomini così diversi.

Jeremy è un bell'uomo grande, dai modi gentili e dallo sguardo chiaro. Abu Khamis ha il corpo scattante di chi lavora da sempre sotto il sole; è scuro, magro e fuma instancabilmente. Eppure queste due persone sono vicine, solidali. Entrambi lottano perché questo villaggio beduino possa continuare ad esistere su questa terra e per la sopravvivenza della scuola, che ha già ricevuto parecchi ordini di demolizione. Abu Khamis sintetizza molto bene, alla fine, quelle che sono le richieste della sua gente: "...Continuare ad essere beduini, continuare a vivere nel deserto, avere una scuola per i figli, poter andare a lavorare e poter tornare a casa la sera..."

Pranzo beduino sotto la tenda dell'accoglienza presso la famiglia di Jamil, che con intelligenza ed intraprendenza sta cercando di costruirsi un lavoro come guida turistica eco-sostenibile nel deserto, nel



rispetto dei tempi e della cultura della sua gente. Il cibo è, come sempre, ottimo; i bambini ci girano attorno curiosi e vivaci, gli uomini mangiano in silenzio con noi. Solo le donne sono invisibili... Che fatica, essere femmina qui.

Nel tardo pomeriggio ci trasferiamo a Ramallah, dove abbiamo un appuntamento con la scrittrice e architetta Suad Amiry, che ci accoglie presso la sede di Riwaq, l'organizzazione da lei fondata che da più di 25 anni si occupa della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio culturale ed architettonico della Palestina. Suad è un fiume in piena, una donna affascinante che trasmette energia e che ti colpisce con una risata fragorosa. Ritrovo, ascoltandola, l'ironia pungente che ho tanto amato leggendo i suoi testi.

9 agosto

Di primo mattino visitiamo a Gerusalemme la spianata delle moschee. E' il terzo luogo santo per l'islam: un posto di calma, di bellezza e di preghiera, situato in uno dei siti più tesi della terra, sopra al muro del pianto. Dopo gli scontri di tre settimane fa, la situazione è ancora parecchio tesa e ci attendono vari controlli prima di arrivare davanti alla moschea di Al Aqsa e al Duomo della Rocca. Ci si sente davvero in un posto speciale, su cui convergono le preghiere di tre religioni. Prima di pranzo ci spostiamo a nord, a Nablus. Passeggiamo con calma per la città vecchia, vivacissima e colorata, assaggiando fichi e datteri dolcissimi e riempiendoci gli occhi dei colori della frutta, delle spezie e dei fasci di menta e basilico. A sera giungiamo a Sebastya, dove Shady ci accoglie nella sua deliziosa guest house.



10 agosto

Oggi incontriamo l'ingegnere Abu Firas, beduino del villaggio di Ramadin Al Janubi. Ci aspetta per mostrarci la scuola della comunità che è molto accogliente e curata e che, soprattutto, è in espansione perché la gente del villaggio ha capito l'importanza dell'istruzione per tutti i bambini, maschi e femmine. Il piccolo villaggio si trova in una situazione molto particolare, poiché è stato separato dalla Cisgiordania e "preso dentro" al muro che l'ha inglobato per poter contenere delle terre fertili. Così, ogni giorno, per andare a scuola al vicino villaggio di Abla, i bambini dovevano passare un check point aperto un'ora al mattino, un'ora a mezzogiorno e un'ora alla sera. I disagi di questo passaggio rendevano davvero faticoso il tragitto verso la scuola e così la gente del villaggio, in collaborazione con Vento di terra, ha deciso di costruire una piccola scuola, che accoglie ad oggi 120 studenti.

Ancora un po' di strada e arriviamo a Jenin. Ci accolgono Azzam, una guida che lavora al centro per il turismo della città e Ahmad, architetto che ha collaborato con Vento di Terra e studiato a Venezia. Con Ahmad visitiamo la piccola chiesa ortodossa di San Giorgio (del IV secolo) e poi ci spostiamo al campo profughi di Jenin, che ha vissuto il terribile assedio israeliano del 2002, di cui porta ancora, ben visibili, i segni. Lì, tra le case con i buchi delle granate sulla facciata e con i muri sbrecciati, è nato il Freedom Theatre, incredibile esperimento di educazione e di resistenza attraverso l'arte. Il Freedom Theatre ha una storia lunga e bellissima, che parte negli anni '70 dal sogno di una donna israeliana che decide di vivere qui e continua fino ad oggi, grazie alle persone che hanno raccolto la sua eredità e portato avanti la sua idea visionaria: aiutare i bambini di Jenin a coltivare i propri sogni e a diventare attori, musicisti, danzatori, piuttosto che terroristi.

11 agosto

Oggi la nostra meta è Nazareth: rientriamo così in Israele. Questa città è infatti il più grande centro urbano israeliano abitato da arabi. I suoi abitanti sono i cosiddetti "arabi del '48", coloro che rimasero in Israele dopo la creazione dello stato nel maggio del 1948. Sono cittadini israeliani a tutti gli effetti, ci spiega Suhel, direttore di "Ashams radio", la più grossa emittente palestinese di Nazareth. Con lui facciamo una bella chiacchierata nella sede della radio. E' interessante ascoltarlo: ci racconta come sia difficile vivere da arabi israeliani, ci si trova sempre ad essere un individuo di serie B. "Noi facciamo del nostro meglio per vivere bene in questo stato, che è il nostro stato" lamenta Suhel, "però è molto difficile: ogni 2-3 anni c'è una guerra del nostro stato, Israele, contro la nostra gente, i palestinesi".

Dopo la chiacchierata alla radio ci spostiamo nella città vecchia, per visitare la grande e moderna basilica dell'Annunciazione, una "chiesona" anni '50, che si appoggia su quella che deve essere stata la casa di Maria. Anche se la chiesa non è propriamente un gioiello architettonico, l'atmosfera all'interno è tranquilla e raccolta, molto diversa dal caos che regna al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Un'altra mezzora di viaggio verso nord e arriviamo al lago di Tiberiade, dove Gesù chiamò i pescatori. L'aria è calda e umida e l'acqua bollente. È strano vedere qui, a qualche decina di km da Jenin, persone che prendono il sole, bambini che giocano tra gli ombrelloni, signore sorridenti che, nonostante gli abiti lunghi fino alle caviglie, si godono il refrigerio del lago. Facciamo il bagno anche noi e poi ci prepariamo per il rientro in Cisgiordania. Ed ecco, verso sera, la sorpresa: il check point da cui siamo entrati in Israele stamattina ora è chiuso: Shabbat è cominciato e noi siamo chiusi fuori dalla West bank. Dobbiamo fare un lungo giro per trovare un altro passaggio aperto. Dopo un paio di tentativi (e parecchie informazioni chieste ai passanti dal finestrino), troviamo un varco aperto e possiamo riprendere la nostra strada verso Sebastya. Questo piccolo disagio vissuto dal nostro gruppetto di turisti mi ha fatto capire, più di tante letture e più di molte parole, la fatica quotidiana dell'essere una donna, un uomo palestinese.

Il nostro viaggio, questa sera, è stato allungato solo di un'ora, eppure la sensazione di impotenza è stata grande lo stesso: abbiamo provato, per un momento, la frustrazione del non poter ritornare a casa perché sei rimasto fuori. Il cancello è chiuso, e non sei tu ad avere le chiavi.

12 agosto

Siamo quasi alla fine del nostro viaggio e stamattina prendiamo di nuovo la strada verso sud. Visitiamo il sito archeologico di Sebastya, prima di partire. È un piccolo gioiello che avrebbe bisogno di maggiore attenzione e di una bella ripulita. Si cammina sulle strade romane, sulle quali sono cresciuti ulivi e fichi d'India...

Ci spostiamo quindi verso Ramallah e ci fermiamo al piccolo villaggio di Nabi Saleh, dove gli abitanti stanno mettendo in atto, con grande fatica, un esperimento di resistenza non violenta per difendere la loro terra, le loro case, la loro sorgente dagli insediamenti illegali israeliani.

Quello di Manal, la signora che ci accoglie, è un racconto che è come un pugno allo stomaco. Questa donna dagli incredibili occhi azzurri sprigiona una forza che toglie il fiato. Racconta di scontri, violenze, incursioni notturne dell'esercito con la calma e la dignità che hanno solo i forti, senza rabbia. O forse la rabbia c'è, ma è stata trasformata nella consapevolezza di essere nel giusto. La frase di Manal che più mi colpisce è: "Non dobbiamo lasciare che la paura prenda il sopravvento su di noi e sulle nostre vite". Queste parole, che arrivano da una minuta donna araba mi ricordano quelle del papa polacco, pronunciate 40 anni fa: "Non abbiate paura..."

L'incontro è denso di emozioni, che ci impediscono di parlare, sul bus, fino all'arrivo a Ramallah.

Nella grande città, dove consumiamo un pasto veloce (ma quanto buoni sono i felafel in questo Paese?), incontriamo, per un tè e una chiacchierata, Amira Hass. Sono molto emozionata: leggo da anni i suoi pezzi su "Internazionale".

Questa donna mi piace da subito: ha un viso aperto, una voce forte e chiara. È una signora che fa vibrare l'aria attorno a sé, che riempie lo spazio con la sua risata. Parla gesticolando spesso con le mani e i suoi braccialetti palestinesi si muovono, allegri e colorati. È certamente una donna con i piedi per terra, ma che non ha dimenticato come si sogna. Sa guardare lontano e il suo sguardo è lucido, critico sia verso la società israeliana, sia verso quella palestinese.

Torniamo a Gerusalemme, è l'ultima sera.

"È l'ultima cena", scherziamo, avviandoci verso il ristorante.

Con noi, mentre facciamo un brindisi dopo la forzata astinenza alcolica di Sebastya (benedetta Taybeah!), ci sono tutte le persone che abbiamo incontrato.

In noi hanno preso posto tutti i visi e tutte le storie.

Tutte le voci hanno occupato un pezzo molto speciale del nostro cuore.

E aspettano solo che noi le facciamo uscire.

